

L'uomo nell'ombra

I contenuti e i pareri espressi nel presente libro sono da considerarsi opinioni personali dell'autore che non possono impegnare pertanto l'editore mai e in alcun modo.

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Antonio Barbone

L'UOMO NELL'OMBRA

Romanzo

Nuova edizione

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2021
Nome Autore
Tutti i diritti riservati

*“A mia moglie Paola,
A mio figlio Francesco.”*

Introduzione

Si dice che la vita di ognuno di noi sia un romanzo e come tale sia meritevole di essere raccontata. Dal vissuto degli altri c'è sempre qualcosa da imparare; si evita così di commettere errori che possono renderla difficile e tortuosa.

Attraverso questo mio racconto, cercherò risposte alle domande che mi sono sempre posto.

Mi chiamo Alessandro Guinizzelli e quello che sto per raccontarvi è il romanzo della mia giovane vita.

Sono nato a Manfredonia, una cittadina situata nella Puglia settentrionale, nella provincia di Foggia.

Nel settembre del 2004, all'età di 19 anni, mi iscrissi senza troppa voglia e convinzione alla facoltà di Giurisprudenza, lo feci più per assecondare le aspettative di mio padre che vedeva nel futuro della famiglia "un brillante avvocato". Non dico che non mi piacesse ma, ecco, fare l'avvocato non era la mia massima aspirazione. Tuttavia, se non avessi vissuto in quei luoghi nel momento giusto, non avrei potuto raccontarvi la mia storia, così oggi, mentre mi accingo a raccontare, un pensiero va alla scelta fatta da... mio padre.

Non riuscii a capir bene cosa successe realmente ma quel fatidico inverno del 2005 cambiò la mia vita in modo radicale.

Sono sempre stato un ragazzo introverso, chiuso nei suoi pensieri: nessuno sapeva nulla di me, il mio mondo non doveva essere intaccato in alcun modo. Era mio! Vivevo in esso, e qui, finalmente, potevo essere regista della mia vita. In quel nido che mi ero creato, nessuno poteva e doveva dirmi cosa fare. Non era arroganza la mia, ma voglia di fare final-

mente le mie scelte, i miei errori e di imparare da essi senza essere condizionati da niente e da nessuno. Questa società, strumentalizzante, rende tutti noi degli automi, capaci solo di eseguire delle mansioni, alla stregua del famoso film di Charlie Chaplin "Tempi Moderni"¹, nel quale il regista sintetizza perfettamente la metamorfosi dell'uomo in macchina. È inutile nascondere, noi non siamo liberi; noi dipendiamo dalla società.

Questo non riesco a sopportarlo, ecco perché creavo il mio mondo, dove finalmente potevo essere libero da ogni standard di vita che la società ti impone ed è proprio per questo che vissi ciò che sto per raccontare.

¹ "Tempi Moderni", film scritto, diretto ed interpretato da Charles Spencer Chaplin "Charlot", New York, 1936.

Prologo

Davanti a me, l'ampia scalinata che porta al grande ingresso della mia facoltà. Salii agevolmente i gradini, poi imboccai il lungo corridoio che girava intorno all'edificio: a sinistra, si aprivano enormi finestre, attraverso le quali entrava tanta di quella luce che quasi non riuscivo a tenere gli occhi aperti; a destra, vi erano, sia le stanze dei professori, tutte con le targhette sulle quali erano riportati i loro cognomi, sia le sette aule della facoltà. Non sapevo dove stessi andando ma qualcosa mi spingeva oltre la mia volontà.

Percorsi gli ultimi metri del corridoio, a passo rallentato: qualcosa mi intralciava, un'invisibile rete che, all'improvviso, mi bloccò. Ero arrivato.

Davanti a me si stagliava una porta: piccola, di legno, dall'aspetto doveva avere almeno cinquant'anni; la maniglia, ricoperta di ruggine, le donava un non so che di intrigante rispetto...

Stupito rimasi a contemplarla per un po'... Mi costringeva a prestarle attenzione.

Qualcosa, poi, mi spinse ad entrare ma resistetti. Perché cedere a quel muto comando. La mano, appena protesa alla maniglia, esitava. Per un attimo la nascosi nella tasca del cappotto. Fu per un soffio di tempo e poi veloce di nuovo verso la porta. Dovevo farlo: volevo capire cosa si potesse celare dietro quella misteriosa ed enigmatica porta.

Sentivo l'adrenalina scorrere forte in me. Volevo varcare la sua soglia.

Avvicinai lentamente la mia mano alla maniglia, cercando di far attenzione che quella ruggine non finisse il suo lento ma inesorabile lavoro di distruzione: il tempo aveva reso dif-

ficile l'apertura. Con molta delicatezza l'abbassai fin quando non sentii lo scatto del chiavistello. Si aprì...

Sentii sul mio volto un'ondata di calore seguita da un forte odore di muffa. Spinto come non mai dalla voglia di conoscenza, di dantesca memoria, mi introdussi con un'andatura lenta e circospetta. Dei brividi mi percorrevano la schiena mentre mi avventuravo in quella stanza buia e stretta.

Il ritmo dei miei passi era attenuato da qualcosa di soffice che ricopriva il pavimento, non guardai in basso perché non avevo il coraggio di vedere cosa fosse.

Finalmente vidi una luce fioca e tremolante: una candela. Proveniva da una stanza attigua a cui si accedeva per un'apertura priva di porta.

Entrai per vedere di cosa si trattava: in un angolo, su un tavolo, c'era un leggio in legno finemente intarsiato con immagini presumibilmente tratte dalla Bibbia. Appoggiato su questo leggio, vi era un manoscritto; lo presi con attenzione e ne apprezzai il fregio e la fattura. Poi, come scagliati, ad uno ad uno i caratteri stampati si staccarono dall'ingiallita carta per colpire i miei occhi e aderire nella mia mente: "Ecco il Signore è venuto con le sue miriadi di angeli per far il giudizio contro tutti e per convincere tutti gli empi di tutte le opere di empietà che hanno commesso e di tutti gli insulti che peccatori empi hanno pronunciato contro di lui. Sono sobillatori pieni di acredine, che agiscono secondo le loro passioni; la loro bocca proferisce parole orgogliose e adulano le persone per motivi interessati..." Mi fermai; provai a capire tutto questo.

Un cigolio di cardini richiamò la mia attenzione: qualcuno stava chiudendo la piccola porta dalla quale ero entrato. Corsi disperatamente verso l'uscita, ma la porta si richiuse, bloccandomi lì; subito dopo sentii un suono forte ed acuto...

1

Il fastidioso picchiettante trillo della sveglia mi riportò nel presente, in pigiama nel mio caldo letto; sentivo il cuore battere forte come una locomotiva sulle rotaie.

Sollevato pensai: “Un sogno, tutto qui...”

Accanto a me, trovai il libro del mio scrittore preferito: *L'Esoterismo nel Terzo Millennio* di Massimo Trocchi.

Massimo Trocchi era un professore di criminologia forense dell'Università di Bologna. Da anni era diventato un grande e famoso studioso di sette ed esoterismo. Si diceva che, per meglio capire il misterioso mondo delle sette, avesse fatto parte di alcune, trovandosi, addirittura, implicato in un sacrificio umano...

La prima volta che mi capitò tra le mani un suo libro, fu su una di quelle bancarelle che espongono pile di libri con l'invitante scritta “tutto ad un euro”. Qualcosa mi condusse da lui: il libro era sostegno e parte di una montagna di decine e decine di titoli; con una sicurezza insolita, andai dritto verso quel titolo e fu amore a prima vista. Da quel giorno Massimo Trocchi diventò il mio mito.

Comprai tutti i suoi libri.

Il suo modo di scrivere era molto coinvolgente, non erano dei saggi sull'esoterismo ma dei romanzi attraverso i quali spiegava il fenomeno con tutte le sue sfaccettature rendendo l'argomento accessibile a tutti.

Dovevo essermi addormentato, la sera prima, mentre lo leggevo e ciò che avevo letto mi aveva “accompagnato” persino nel sogno.

Rimasi a poltrire nella comodità calda del mio letto per un po', tentando di rilassare il mio cuore che continuava a battere forte. Quando la sveglia suonò per la seconda volta, capii che era giunto proprio il momento di andare in facoltà: era davvero tardi. Non avevo mai avuto tanta voglia di recarmi in quel luogo come quel giorno: volevo sincerarmi, più che altro, che tutto quanto sognato fosse semplicemente un'esperienza onirica.

Durante il tragitto per raggiungere l'università, molti erano i pensieri che mi accompagnavano. Non potevo nascondere a me stesso che quel sogno mi aveva fortemente turbato: era così vero, così reale. Difficilmente ricordavo le mie esperienze oniriche, ma da quel giorno non ne dimenticai nemmeno una, tanto erano carichi di un non so che di angoscioso e spaventoso.

Lo diceva sempre il mio professore che la Filosofia serve più di quanto noi possiamo immaginare.

Avrei dovuto studiare meglio Freud al liceo invece di pensare a scrivere parodie dei Promessi Sposi e della Divina Commedia; avrei dovuto leggermi *L'Interpretazione dei Sogni* per capire cosa volesse comunicarmi quel sogno.

Con la musica che faceva da colonna sonora ai miei pensieri, arrivai a Foggia dove, con mia grande sorpresa, non c'era il grande traffico che ogni mattina invade il dedalo di strade e stradine che intrecciano il capoluogo Dauno. Così giunsi speditamente presso l'ateneo; parcheggiai la mia auto e mi diressi verso l'antico edificio che ospitava l'università.

Arrivai finalmente presso l'aula VII, per il corso d'informatica. Presi posto tra i primi banchi. Il professore mi fece un'occhiata di disapprovazione ed io sorrisi timidamente, scusandomi per il ritardo.

Il professore era un tipo dalla faccia simpatica: basso, piuttosto grassoccio e con degli occhialini ultimo grido; uomo colto ed ottimo oratore, si diceva avesse addirittura tre lauree e che avesse insistito per lavorare nell'ambito universitario in quanto, dopo anni e anni passati sui libri, rappresentava la sua seconda casa. Filosofo senza fissa di-